

A VOCE ALTA
Meri Marziali

*A tutte le mie antenate,
a mia nonna Elvira, alle mie zie Marisa e Serafina,
a mia madre Rosalba, a cui devo tutto.*

Ad Adriana Celestini.

*Con gratitudine e amore,
siete state la mia ispirazione.*

*Alla resistenza silenziosa delle donne.
Alle donne che si sono sentite invisibili per troppo tempo,
affinché possano sempre trovare la forza di rinascere
nello sguardo riflesso di altre donne,
nel riconoscimento reciproco.*

Prefazione

di MariaGiovanna Luini

Si può essere guaritrici in molti modi.

La natura femminile è accoglienza, rimedio, generazione di vita, protezione. La natura femminile è un istinto di cura che si trasmette di generazione in generazione ed evolve, si adatta e coglie ogni opportunità per rinnovarsi, riempirsi di strumenti istintivi, naturali, ma anche tecnologici e culturali. Essere donna significa ricevere e rilanciare il messaggio profondo dell'evoluzione umana e della cura.

Usare la propria storia familiare femminile per ribadire un messaggio inclusivo e femminista è una scelta di cura. Significa mostrare, con una potenza rara, che cos'è il femminile sacro (da *sacer*, termine latino che originariamente indicava chi era stato consacrato agli dèi). In un tempo in cui il femminismo può essere una bandiera senza il vento a farla sventolare o una semplice parola usata per una propaganda sterile, focalizzare l'attenzione su ciò che la donna è e potrebbe ulteriormente essere, ma anche sull'ipocrisia che la vorrebbe aderente a un immaginario irrealistico e limitativo (si veda, a titolo di esempio, la riflessione sulla maternità), il libro di Meri Marziali spalanca una visione che attraversa il tempo ed entra nella potenza magica dell'energia femminile con l'esperienza e lo sguardo acuto di una donna che ha deciso di dedicare alla politica e al potenziamento del femminile il proprio senso profondo della giustizia e della cura.

Indipendenza economica, reazioni alla violenza, senso di protezione che induce a uscire nella notte solo con gli abiti addosso: l'Autrice onora le battaglie silenziose, non abbastanza notate, e l'eredità nutriente e motivante che ha ricevuto. Leggendo, ho pensato alle accuse di stregoneria che la donna si porta addosso, in modo latente, anche oggi: la sua capacità di guarire con l'ascolto, l'abbraccio, l'aroma, l'istintivo dialogo con la natura e le sue risorse sono elementi sviliti da sempre, perseguitati perché impauriscono e vanno soffocati.

Penso a chi, non molti anni fa, ha sostenuto che le donne non siano in grado di fare le chirurghe perché il loro cervello è più piccolo rispetto a quello maschile (alludo a un famoso neurologo milanese, rilanciato da un quotidiano nazionale), ma anche ai giudizi irricevibili sulla partecipazione implicita alla violenza delle donne che non reagiscono nei primi istanti di un'aggressione. Sono solo esempi, ma vanno visti e mai sottovalutati: il libro di Meri Marziali ci stimola a ricordare. E ci aiuta ad amare: quanta poesia c'è nei racconti, nel rispetto per le antenate, nell'amore che è un filo indistruttibile dalla prima all'ultima riga.

La donna include istintivamente: ecco perché, in ogni tempo, sa essere una guaritrice, mettendo insieme più risorse convenzionali e non convenzionali, sapendo di non tradire né se stessa né le conoscenze scientifiche; là dove l'intuito maschile settorializza, la donna allarga, rispetta ogni visione e sa integrare. Lo stesso accade in ogni frangente in cui la donna decida di impegnarsi: la politica, per esempio. Allargare lo sguardo indica l'apertura del cuore e la sua connessione con la mente, esattamente la cifra stilistica del bellissimo libro che ho avuto l'onore di leggere in anteprima, amandolo profondamente.

A tutte e tutti voi che avete la fortuna di leggerlo, buona consapevolezza. Con amore e luce.

MariaGiovanna Luini

Introduzione

Questo libro nasce dalla rete di donne forti e sagge che hanno fatto parte della mia vita: mia nonna Elvira, mia mamma Rosalba, le sue sorelle Marisa e Serafina, mia zia Venanza e prima ancora la mia trisnonna Venanza (che non ho mai conosciuto), guaritrice, in un tempo non certo favorevole per il femminile, ma che ha saputo conquistare la sua indipendenza e autonomia attraverso un dono unico.

Ognuna di loro attraverso il proprio vissuto ha lasciato in me una traccia indelebile.

Mia nonna Elvira, che mi ha insegnato a prendere decisioni con la mia testa e a non lasciare mai che le convenzioni mi imprigionassero. Le mie zie che, con un sorriso, hanno saputo affrontare ogni sfida. Mia madre Rosalba, per me il più grande esempio di emancipazione e resilienza femminile. Lei mi ha insegnato che anche quando la vita ti ferisce e ti manda in frantumi, c'è una forza invisibile che attraversa la nostra anima, che la ricompone da tutte le sue fratture.

Un po' come l'antica tecnica giapponese del *kintsugi* che ripara i vasi rotti inserendo lacche e polveri preziose, come oro e argento, all'interno delle crepe, trasformandosi in un oggetto ancora più prezioso di prima. Così è mia madre, una donna che mi ha insegnato a non arrendermi mai, a essere una donna emancipata, impegnata a perseguire i miei obiettivi restando sempre appassionata di conoscenza.

È stato il mio vissuto a fianco di queste donne, alle loro storie raccontate, tante volte sussurrate accanto al fuoco o durante le lunghe domeniche in famiglia a plasmare la mia visione del mondo. Storie di sacrifici, di lotte quotidiane, di piccole vittorie e di grandi dolori.

Tutte le donne della mia famiglia hanno affrontato le ingiustizie con dignità, hanno lottato per i loro spazi, hanno coltivato giardini dove sembrava non potesse crescere nulla.

Questo è il matriarcato che ho ereditato: non un potere sulle persone, ma la forza di costruire, di affermare ed essere se stesse nonostante tutti gli ostacoli. Una linea matriarcale in cui le donne della mia famiglia sono state per le altre ali forti con cui spiccare il volo, mani tese nel momento del bisogno, pacche sulla spalla per incoraggiare e grembo materno che aiuta a nascere, anche quando nascere fa male, non solo biologicamente, ma per renderci persone migliori.

Le loro storie sono il filo conduttore della mia vita, quello che mi ha portato a impegnarmi anno dopo anno, esperienza dopo esperienza, giorno dopo giorno e passo dopo passo per i diritti delle donne.

Sicuramente non avrei potuto immaginare un destino diverso se non quello di sostenere ogni giorno la battaglia per i diritti delle donne.

Sento il dovere di portare avanti il loro lavoro silenzioso, dare voce a chi non l'ha potuta avere e lottare perché le donne come la mia amica Lucia, le bambine come Bianca, e le ragazze tutte non debbano affrontare più queste battaglie. Mi auguro, per le giovani generazioni, una vita di libertà in cui ogni passione, talento e aspirazione possano essere alimentate e sostenute dall'ambiente in cui vivono e dalla società. Possa il mondo che le circonda riconoscere e celebrare il loro valore, affinché non debbano mai sentirsi costrette in vecchi e stretti stereotipi di genere.

A loro dico: siate illimitate, siate il cambiamento. Il mondo ha bisogno della vostra voce, della vostra intelligenza e della vostra unicità. Siate libere di sognare in grande.

Così il mio impegno non è solo una scelta, ma un debito di gratitudine verso le donne che mi hanno preceduto e che continuano a vivere in ogni mia azione.

Questo libro nasce dall'unione di due anime che dialogano costantemente tra loro: quella personale e quella pubblica. La prima è quella che racconta la storia delle mie antenate, un filo rosso che lega generazioni di donne, un viaggio nelle mie radici femminili che sono la spina dorsale di questo progetto. Accanto a questa narrazione familiare, c'è la voce del mio impegno pubblico, testimoniato dagli interventi più significativi di questi anni di lavoro per le pari opportunità.

Una narrazione che intreccia il percorso personale con quello istituzionale, perché le radici private sono la forza che alimenta la battaglia collettiva. Non sono due storie separate, ma due facce della stessa medaglia. La mia vicenda personale ha dato senso e direzione al mio lavoro pubblico, e il mio impegno per le donne ha gettato nuova luce sugli eventi vissuti dalla mia famiglia. Il risultato è un libro che intreccia la memoria privata con la testimonianza pubblica, unendo la voce di figlia e nipote a quella di rappresentante delle istituzioni.

25 novembre, sono di nuovo in viaggio

Sistemo il trolley nel portabagagli quando un girotondo di foglie rosse sui sampietrini attira la mia attenzione. Un vento freddo e deciso le scuote, le disorienta, ma loro si uniscono per sollevarsi compatte in una danza leggera, improvvisa, in qualche modo perfetta. Sorrido, e penso a quante altre volte in questo stesso giorno dell'anno mi sono messa in viaggio con pensieri forti e decisi, determinata a portare il mio contributo al 25 novembre. Salgo in auto, metto in moto e sul parabrezza si appoggia l'ultima foglia del mulinello. Le sue venature sembrano un ricamo, un lavoro al telaio, fatto con mille mani diverse, che si sono intrecciate con l'obiettivo comune di costruire una trama solida per un futuro diverso. Respiro l'aria di questo autunno pungente e con le mani strette al volante provo a immaginare un domani in cui questa giornata non serva più, e le bambine, le ragazze e le donne siano libere di essere se stesse nelle loro scelte di vita personali, lavorative, sentimentali. Un futuro in cui la Giornata internazionale contro la Violenza sulle Donne diventi il ricordo di un consolidato movimento che ha portato alla parità di genere, quella vera, riconosciuta da tutti, non solo come diritto, ma come normalità.

Scendo verso la Valdaso lasciandomi alle spalle Monterubbiano, il mio borgo di cui sono cittadina, di cui sono stata sindaca e prima ancora assessora, e verso il quale provo una profonda gratitudine e attaccamento. Un paese che è molto più di un semplice luogo: è la mia casa, un rifugio di bellezza autentica e semplicità. Ogni angolo racconta una storia, ogni volto riflette la calda accoglienza della nostra comunità.

È anche da questi piccoli centri che il cambiamento può avere luogo, soprattutto in questa epoca in cui, grazie a internet, la geografia assume un significato diverso.

Ciò che per me azzerla la distanza è l'automobile, il mezzo che fin da ragazza mi permette di avere il controllo sugli spostamenti e sulle mie scelte. Quattro ruote grazie alle quali raggiungo i luoghi dove parlare dei miei progetti, quattro ruote sulle quali posso sempre contare per tradurre i desideri e le necessità in realtà.

Giungo al casello autostradale di Pedaso e, quando la sbarra bianca e rossa si solleva, intuisco che il mio nuovo viaggio ha inizio. Mi aspettano tre ore in un abitacolo che per me non è solo un mezzo di trasporto, ma un luogo privato di riflessione e solitudine, una capsula che mi isola dagli altri e mi aiuta a essere in contatto con la parte più autentica di me e dei miei pensieri: la celebre "stanza tutta per sé" di Virginia Woolf.

Seleziono dalla playlist "Costruire" di Niccolò Fabi. Comincio a ripassare mentalmente gli interventi che ho preparato per i due incontri bolognesi, che poi – per quanto ci si prepari prima – sono le idee e i propositi costruiti al momento, quelli che nascono dal confronto con i presenti a contare più di ogni altra cosa.

L'incontro che mi mette addosso una maggiore tensione emotiva non è quello istituzionale, i cui temi sono simili a quello che è stato il mio impegno come presidente della Commissione regionale Pari Opportunità, ma è quello con le scuole. Parlerò di violenza di genere, e di come questa possa nascere anche da un linguaggio non inclusivo. Affronterò questo tema in una scuola a prevalenza maschile, situata in un quartiere alla periferia di Bologna.

Parlare ai giovani mi mette sempre addosso un grande carico di responsabilità. Le mie parole e la mia persona possono fare una differenza anche minima nelle loro vite. Desidero che questo incontro lasci in ognuno di loro la possibilità di un cambiamento culturale nei confronti della violenza di genere. Adulti che sostengono gli adolescenti, adolescenti che danno energia e si uniscono alle idee che noi grandi abbiamo per il loro futuro.

*Ah, si vivesse solo di inizi
Penseresti all'odore di un libro nuovo
A quello di vernice fresca
A un regalo da scartare*

Al giorno prima della festa...

Alla paura del debutto, al tremore dell'esordio.

Le parole di Niccolò Fabi fanno da colonna sonora al mio sentire perché, anche se quello che sto per fare non è il primo incontro con degli studenti, avverto comunque l'entusiasmo e il timore del debutto. Ogni incontro, ogni conferenza hanno per me l'importanza della prima volta; il tema può essere lo stesso, ma le persone con le quali parlerò hanno età diverse, vite diverse, sguardi diversi. Ogni volta è la prima volta e questa cosa mi dà l'energia e mi spinge a dare sempre il meglio di me.

Tra i tanti volti sconosciuti so che poi avrò modo di incontrare anche due donne a me molto care: la mia amica Lucia con sua figlia Bianca. Una storia, la loro, di resilienza e rinascita dalle macerie della violenza domestica.

I pensieri corrono veloci sulla A14, ripasso i concetti principali che voglio trasmettere ai ragazzi, metto a fuoco alcune delle slide che ho preparato per loro, come anche le idee da discutere nell'incontro istituzionale. La musica, il mare che colora di azzurro la costa adriatica, la natura che mi circonda mi fanno sentire un tutt'uno con l'ambiente; un ambiente non solo geografico, ma anche umano. Poi come ogni volta che viaggio per dare vita ai miei progetti ecco che nella mia mente compare la solita grande domanda: da dove nasce il mio profondo impegno per la parità di genere e per i diritti delle donne? Quali sono le radici di questo impegno che guida le mie azioni? Ogni volta che mi trovo a che fare con questo interrogativo so già che la risposta attinge alla mia storia o meglio all'intreccio di storie che hanno modellato la mia visione del mondo.

Anche se sto viaggiando da sola, so che al mio fianco ci sono donne forti come Venanza, Elvira, Rosalba, Marisa, Serafina: le mie antenate che si sono trovate a fronteggiare tempi, ostacoli, culture ben più ostili di quelle presenti. Alla loro tenacia, al loro silenzio, alla loro resilienza devo gran parte della donna che sono oggi. E se la parola che meglio descrive la mia famiglia è matriarcato, non come potere e comando, ma inteso come forza, tenacia, compassione, aiuto reciproco e mani tese per sostenere, ecco che le mie mani salde al volante sono pronte ad aprirsi per stringersi a quelle di giovani e meno giovani per costruire insieme un percorso di compassione, sostegno, umanità.

Radici e resilienza: la vita straordinaria di Venanza

Tra le donne della mia linea matriarcale quella che spicca maggiormente è proprio lei, la mia trisnonna Venanza Spadoni in Pallottini detta anche “la Pallina de **Carassa**”, erborista.

Venanza, nata Spadoni il 1° ottobre 1858, sposata Pallottini, è la figura centrale di tutta la famiglia Pallottini. Con il marito Raffaele, generò sette figli di cui quattro maschi e tre femmine. Contadini a mezzadria, sperduti nella campagna marchigiana, più costa che piana, con una nidiata di figli piccoli, facevano la fame, quella vera, con la madia vuota e a tavola solo le erbe di campo trovate, lesse e senza condimento.

Nel 1885 nacque il suo primo figlio: Luigi, mentre l'ultimo ben dieci anni dopo nel 1895.

Si racconta che la sua vita cambiò quando un mendicante lacero e affaticato bussò alla sua porta per chiedere l'elemosina. Venanza rispose di non avere neanche un pezzo di pane per i propri figli, gli mostrò la madia vuota, ma lo invitò comunque a entrare per riposarsi e riprendersi dal caldo estivo. In quel momento il poveretto tirò fuori dalla sua tasca due medaglie di ferro e le mostrò a Venanza dicendole: “Figlia, prendi queste medaglie, mettile in tasca e vai in quella casa sul colle proprio di fronte a te.”

La fece avvicinare alla finestra della cucina e le indicò bene la casa dove sarebbe dovuta andare.

“Là c'è un contadino malato” proseguì, “chiedi di vederlo”.

E la mia trisnonna di rimando rispose: “...e che gli faccio io?”

Allora il mendicante la incoraggiò: “Saprai cosa dire e cosa fare. Non chiedere nessuna ricompensa in denaro, accetta solo quello che ti offriranno. Fai del bene, solo questo devi fare”.

Poi l'uomo uscì di casa e riprese la strada verso il paese, prima di scomparire si voltò verso di lei e le ricordò: “Fa' del bene e non chiedere mai nulla in cambio!”.

Venanza, spirito indomito e cuore ardito, mise le due medaglie nella tasca del grembiule e si presentò all'uscio del vicino.

“Cumma', cumma', so' Venanza de Palli, te posso parla?” (Comare, comare, sono Venanza Pallottini, ti posso parlare?).

La vergara si affacciò alla soglia di casa e rispose: “Cumma', so' troppo 'mpicciata pe' chiacchiera': lu marete me sta male e no gne fa vène gnente! Dimme, che te serve?” (Comare, sono troppo impicciata per chiacchierare: mio marito sta male e non gli fa bene niente! Dimmi, che ti serve?).

Venanza non sapeva bene cosa rispondere e per un attimo ebbe voglia di tornarsene a casa. Poi la curiosità di verificare le parole del mendicante prese il sopravvento e disse: “Me dispiace cumma', posso salutarlo?” (Mi dispiace, comare, posso salutarlo?).

“Venne, venne, sta su lu lettu, pover'omo!” (Vieni, vieni, sta a letto pover'uomo!).

Nella penombra della camera, ai piedi del letto, Venanza guardò il malato. Senza sapere come fosse possibile, capì subito di che cosa stesse soffrendo quell'uomo. Strinse le medaglie che teneva in tasca e disse alla moglie cosa prendere per far guarire il marito da una bronchite molto seria. Praticò degli impacchi caldi sul petto per alleviargli il dolore, suggerì brodo caldo e infuso di timo e origano per le loro proprietà antinfiammatorie e antibatteriche. Venanza, per la prima volta, pronunciò con tranquillità e certezza parole che non sapeva di possedere.

La donna, stupefatta e speranzosa, chiese a Venanza cosa avrebbe dovuto darle per ricompensarla e lei rispose: “Niente!”.

Svelta, la padrona di casa corse nel magazzino a prendere della farina, delle uova e una forma di formaggio pecorino.

Venanza sorpresa e molto felice aprì il grembiule e ringraziò accettando quella grazia di Dio con la quale avrebbe sfamato i suoi figli.

La sua vita cambiò definitivamente quando l'uomo guarì e la notizia si sparse presto e ovunque.

Da quel momento un flusso continuo di gente raggiungeva quotidianamente la casa della mia trisnonna per una richiesta di aiuto costante, alla quale lei con gioia rispondeva curando con le erbe e rimedi naturali. Esercitò questo suo dono senza risparmiarsi mai fino al giorno della sua morte.

Fedele alla raccomandazione ricevuta dal mendicante non chiese mai denaro, ma accettò offerte: visse bene con la sua famiglia, ma non diventò ricca.